

/

## Nimbo

(8 gennaio 1978)

Ho undici anni, sto in mezzo a gatti divorati dalla rinotracheite e dalla rogna. Sono scheletri storti, poca pelle tirata sopra; infetti, a toccarli si può morire. Ogni pomeriggio lo Spago gli porta da mangiare in fondo al giardino di fronte casa. Io a volte la accompagno. Ci vengono incontro lenti, sbandando laterali, ci guardano con gli occhi che sono gocce d'acqua e fango. Tra i morenti mi sono legato al peggiore, quello che sul bitume dei vialetti se ne sta in fondo, immerso nell'abisso; sente i passi e muove la testa piano, come un cieco che segue una canzone. Il pelo nerastro regredito a sbuffo sulla pelle scrostata, una zampa brancolante persa tra le altre; zoppicava già da piccolo, adesso è grande, uno storpio naturale.

Lo Spago appoggia la pentola sul muretto dal quale parte un'inferriata verde pallido. Mentre è di spalle tocco l'inferriata con la lingua, sento il cloro della vernice vecchia, la ruggine, mi volto e ingoio. Raccolgo col cucchiaino un mucchietto di ditalini

con la carne, lo trasporto, mi accovaccio accanto allo storpio e gli faccio sentire il nutrimento. Lui accosta la faccia lesionata, il naso gli sfuma nel vapore; poi prende con due denti un grumo di carne nera e si mette a rosicchiarlo. Lo Spago mi fa segno di non toccarlo, mi dice di versare tutto e andare via. Allora formo un vulcanetto con i ditalini; lo storpio lo ascolta con il naso, poi riprende a mordere il grumo, con ostinazione, filtrando ogni boccone tra i denti disgregati, contorcendo la testa per distruggere e ingoiare, per trasformare il nutrimento in sangue. Quando finisce si accuccia con il muso per terra, davanti al vulcanetto umido, l'idolo da adorare. Non ha più fame, respira a sibili nel ventaglio delle costole. Lo tocco con la punta del cucchiaio, non si muove, dal collo gli viene fuori un rombo come quello dei colombi. Riesce ancora a fare uno sbadiglio, apre la bocca e mangia l'aria. Poi torna definitivamente nel torpore, la testa al centro di una macchia di luce.

Alle mie spalle gli ultimi raschi del mestolo contro la pentola. Da anni, a quest'ora, in fondo al giardino sotto casa, lo Spago svuota la pentola col mestolo – il movimento laborioso di spalla braccio e mano – crea per terra mucchietti di pasta, chiama facendo schioccare le labbra e si guarda intorno per capire se così va bene, se basta, mentre i gatti da tutte le direzioni arrancano verso il cibo. Poi torna indietro, il mestolo incrostatato in una mano, la pentola nell'altra: la spada e lo scudo.

Adesso ha finito e si è seduta su una panchina; si riposa. Senza farmi vedere tiro fuori il pezzo di filo spinato dalla tasca del giubbotto e faccio pressione con gli aculei contro il dorso dello storpio, nelle zone nude. La pelle per un momento si introflette e poi lentamente si ripiana; lui non si muove, gli oscilla un po' la testa e basta. Aumento la pressione e lo storpio si

scuote, una breve crisi di nervi, uno scatto di indignazione ot-tusa che dura qualche secondo e si esaurisce, la posa che si ri-compone assorta.

Andiamo, dice lo Spago.

Mi rialzo, metto il filo spinato in tasca, mi allontano e alle mie spalle si forma un verso brutale. Mi giro e c'è lo storpio in pie-di sulle quattro zampe che fa un passo, un altro, e a ogni movi-mento la testa gli crolla in avanti, fa un rinculo e vibra. Si mette a camminare in tondo e miagola di nuovo, disgustato.

È impazzito, dice lo Spago dietro di me. Ai gatti che diventa-no ciechi succede.

Sto zitto e osservo i cerchi che si compongono sempre più ve-loci. Sento il sole su una guancia.

Fa così tutti i giorni, aggiunge. Dopo mangiato.

Lo storpio continua a marciare cieco e intirizzito, respira il muco. Fa ancora un altro giro miagolando aspro; poi si ferma, si sgonfia, si accuccia, ricomincia a fare dei rintocchi con la testa; dice sì, sì, è così che deve andare.

Lo Spago si avvia verso il 130 di via Sciuti. Mi volto e la seguo a casa. L'asfalto illuminato dal sole basso è di metallo, a ogni pas-so mi sembra di affondare.

Più tardi mi affaccio dal balcone e cerco ancora lo storpio in fon-do al giardino. Da qui è un sasso scuro; gli altri gatti stanno alla larga, disegnano parabole per non passargli vicino.

In cielo il sole è diventato un polmone secco; convive con la luna e con il buio che comincia a cadere rarefatto immergendo-si nelle spaccature della carreggiata, nelle macchie d'olio cola-to dai motori, negli scarabocchi delle frenate, negli alberelli dai tronchi tenuti su con i bastoni delle scope.

Ieri, qui sotto, un ragazzino si è avvicinato a una macchina che aveva appena parcheggiato. Parlando in dialetto ha chiesto dei soldi al proprietario; lui gli ha detto di andarsene, che non gli dava niente. Il ragazzino ha indicato la macchina, ha chiesto di nuovo, è stato fermo ad aspettare. Quando l'uomo ha infilato la chiave per chiudere la portiera, il ragazzino ha strappato un bastone da un alberello lì vicino e ha colpito fanali e finestrini, ha buttato via il bastone e si è chinato sul pneumatico e l'ha preso a morsi penetrando con i denti oltre il battistrada, bucando la camera d'aria. Poi, la faccia sporca di grasso, si è gettato sull'uomo, gli ha morsicato le guance e la fronte.

Appena sento la musica d'arpa arrivare dal soggiorno torno dentro e vado a guardare l'*Intervallo*. Che dovrebbe essere una pausa, la topa tra i programmi. Ma per me è l'ipnosi.

Il ponte a schiena d'asino di Apecchio, la valle di Visso sparsa di case chiare. San Ginesio, Gratteri, Pozza di Fassa. Le facciate di Sutri, la fontana bianca di Matelica. Una decina di secondi a cartolina, poi la dissolvenza e una nuova cartolina. L'eterna Italia rurale e pastorale tirata su con le pietre grigie tagliate a mano, fatta di muri a secco ricamati dall'edera e dal muschio, abitata solo dagli osci e dagli etruschi, semplice, contadina, i morti che riposano nei cimiteri di paese, la ghiaia sul fondo tra le tombe, gli scricchiolii e l'odore dei gladioli, tra la ghiaia le bacche dei cipressi, il cielo limpido, le rose. Fantasmi del paesaggio, circonvenzioni della percezione nazionale. Il pittoresco, il locale, il premoderno, il genuino. La bella Italia semianalfabeta che per decenza ignora la grammatica.

Fino a un anno fa c'era anche *Carosello*, la radiografia della gioia. È rimasto l'*Intervallo*, la giostra lenta dell'oblio, un presepe fabbricato dalla televisione.

Poi comincia il telegiornale. Parlano di Roma. Di un agguato, ieri, in via Acca Larentia. Degli spari. Ci sono due morti, un poliziotto ha ferito una persona. Si vede un corpo coperto da un lenzuolo bianco. Le facce dei morti sono giovani e biancastre, i lineamenti sono ghirigori sulla luce.

In televisione Roma è un animale. Quando è inquadrata dall'alto la forma delle case e delle strade è un dorso di pietra. Un animale minerale. Contiene i morti. Li genera, o forse li attrae. In ogni caso si muore solo a Roma. Allora prendo i morti di Roma, li estraggo uno a uno – da Acca Larentia e da tutte le altre strade – e li metto nell'Italia che non c'è. Un morto adagiato sul greto sotto il ponte di Apecchio, un altro appeso alla merlatura del castello di Caccamo, uno a galleggiare inerte nelle acque di Civitanova Marche e ancora uno, sacrosanto, incastrato tra le rocce della necropoli di Pantalica. Restituisco i morti al resto dell'Italia.

Arriva lo Spago, mi dice che tra poco si cena.

Sono mai stato a Roma?, le domando.

Appena nato, mi risponde.

E poi?

Poi basta. Neanch'io ci sono mai tornata.

Posso andarci?

Perché?

Non ho nessuna risposta precisa e allora sto zitto.

Da solo no, dice ancora.

Possiamo andarci?, specifico.

Fissa lo schermo del televisore, porta un dito alle labbra, si tormenta le pellicine.

Forse, dice.

Quando?

Possiamo provare a Pasqua.

Lo Spago continua a fissare lo schermo, mi parla senza mai girarsi verso di me.

Sono mai stato ad Apecchio?, domando.

No, dice. Non la conosco. Dov'è?

Non importa, dico.

Vuoi andarci?

No.

Perché vuoi andare a Roma?, domanda di nuovo.

Per i morti, dico senza pianificare.

Come?, chiede voltandosi a guardarmi, il polpastrello dell'anulare tra i denti.

Perché non la conosco, dico.

Quando la Pietra rincasa io e il Cotone siamo già a letto. Non dentro ma seduti sopra; lui in pigiama, io vestito. I letti corrono uno di seguito all'altro lungo una parete della camera. C'entrano perfettamente. Sono uguali. Io e il Cotone non siamo uguali: io sono evoluto, lui è minuscolo e biologico; io arbitrario, lui democratico e accomodante.

Mentre la Pietra va in cucina a cenare, io e il Cotone ascoltiamo la radio giocando a infilare le dita nella trama della coperta di lana grossa e stringendo il pugno per sentire il piacere della coercizione.

La Pietra entra in camera con le labbra ancora umide di cibo. Spegne la radio, prende un libro dalla mensola e viene a sedersi tra di noi. Il libro è grande. La copertina è rigida e liscia, sembra smalto. Si vede un ragazzo biondo e sottile vestito con pelli animali, il torace glabro, lo sguardo celeste ispirato. Suona un'arpa vegetale, ai suoi piedi una pecora con un occhio fol-

le. Sullo sfondo Gesù che entra a Gerusalemme; intorno a lui la folla bianca adorante. In alto, in stampatello, LA PIÙ GRANDE STORIA MAI RACCONTATA. La sintesi grafica della spiritualità nella prospettiva delle Edizioni Paoline. Ammonire con dolcezza. La stucchevolezza blandamente severa. L'ingenuità pietosa. La religione pastello.

I pilastri del mio giovane ardimentoso ateismo.

La Pietra ci legge la Bibbia da prima che imparassimo a leggere da soli. Non lo fa per fede, neppure come integrazione del catechismo o per un generico rispetto del testo sacro. Lo fa per abitudine. Per non sprecare. Per la serena forza d'inerzia che governa la nostra vita familiare. Solo che legge male, con un'attenzione sommessata e la voce sbilanciata che si spalanca nelle vocali. Allora, mentre il Cotone si allunga sul letto con i piedi verso il cuscino, io prendo la mia posizione d'ascolto: la schiena dritta, la nuca contro la parete, le braccia conserte, le gambe all'indiana: scomodo ma coerente, fabbrico la mia aureola atea.

Una sera, durante la lettura, il Cotone mi ha indicato il pezzetto di parete contro il quale stavo appoggiato. Mi sono girato e proprio all'altezza della mia nuca c'era un alone ovale celeste che da un centro più intenso si attenuava in una sfumatura pesca fino a confondersi col bianco dell'intonaco. Era stata la pressione dell'occipite, la corrosione lenta dell'ascolto. Così, quando la sera appoggio la nuca contro la parete, covo la mia aureola. Anzi, il mio nimbo. Perché *nimbato*, dicono le Scritture, è la parola che individua il santo aureolato. E *nimbo* – «nembo», «piccola nuvola», «cerchio di luce vaporosa» – è la parola che indica la mia naturale sovranaturale circonfusione.

Ieri abbiamo letto del profeta Giona, che resta tre giorni nel ventre della balena e quando viene fuori è colmo della parola.

Oggi dobbiamo leggere di Ezechiele, il profeta dello splendore. Indossa una tunica azzurra, accesa e potente. Ha il capo coperto da uno scialle giallo, la barba e le sopracciglia bianche. Ezechiele è il veggente, l'immaginifico, vecchio puro e insano. Anch'io – giovane puro e insano – vorrei andare per il mondo a predicare, essere colmo della parola come Giona, immaginifico come Ezechiele, esprimere la mia volontà di linguaggio, questa febbre della gola.

Mesi fa, agli esami di quinta elementare, mentre raccontavo e il racconto mi nutriva, si nutriva e mi drogava, e intorno a me il pavimento dell'aula era invaso dal sole – seduti dietro i banchi c'erano Gugliotta, Chiri, D'Avenia e tutti gli altri in silenzio ad ascoltarmi, e nella tasca posteriore dei pantaloni c'era il mucchietto prezioso delle figurine, la faccia nera di Beppe Furino schiacciata contro un gluteo – avevo avuto la sensazione di potere andare avanti all'infinito e che il linguaggio fosse un'epidemia dalla quale non cercare scampo. Avevo continuato a parlare così, fermo nel sole e nella percezione degli altri, descrivendo scienze e geografia, gioiosamente travalicando confini, trascendendo, fino a quando la maestra con un sorriso mi aveva appoggiato una mano all'altezza del cuore, mi aveva disinnescato e aveva detto: Tu sei mitopoietico.

Ero tornato a sedermi con ancora il piacere e il disagio delle sue dita magre sulle costole. Mentre un compagno prendeva il mio posto alla cattedra e cominciava ad annaspire, avevo domandato sottovoce – a Chiri, a D'Avenia. Nessuno ne sapeva niente. Poi, a casa, avevo cercato. *Mitopoietico*. Fabbricatore di parole. Ed ero stato contento. Grato e commosso. Riconosciuto.

Anche adesso, mentre la Pietra legge, sono mitopoietico, perché trasformo i fenomeni in parole. Per conoscere quelle esatte



uso l'enciclopedia *Il Modulo* oppure i quaderni *Ricerche*, Edizioni Salvadeo: esili, giallini, le foto a colori. Dietro ogni foto, il testo che la descrive. Notizie, termini precisi. Ogni numero è dedicato a un argomento. Animali. Storia. Cielo e fenomeni atmosferici. Mare. Scienza e tecnica. Piante tropicali. Con le forbici si ritagliano le immagini e se ne incolla un lembo sul quaderno in modo da poter sollevare la foto e leggere il testo sul retro; poi si gioca fino a sera con la colla sulle dita.

Mentre al Cotone crolla la testa sulle pagine e dalla voce della Pietra le frasi continuano a venire fuori deformate, intensifico lo scavo del mio nimbo concentrandomi sul cesto di vimini che contiene i giocattoli dismessi – la forma cilindrica, i frammenti di fibra che sporgono dalla superficie – sulle diverse gradazioni di bianco della libreria laccata, sul pupazzo di Paperone con la palandrana di gomma scorticata, sul Bambi sbiadito a un rosa vergognoso, sul quadretto con il bambino riccio che tiene il fiore dolciastro tra le mani e mi sorride.

Conficcato con la nuca alla parete ho la testa circonfusa di parole, intere frasi che emanano bagliori, e allora mi ostino a nominare dentro di me l'attaccapanni con i giubbotti e un cappello di feltro verde da cowboy sconfitto, un casco da minatore con la lampadina rotta, e poi le venature a fiamma della porta, i nodi sparsi e la lesione di dieci centimetri che ho inciso giorni fa col filo spinato accanto alla maniglia.

Al culmine, nel trionfo del linguaggio, trabocco.

No, dico staccando di colpo la nuca dalla parete, e non mi sembra una parola ma un ingresso.

Il Cotone si riscuote e mi guarda: un disappunto morbido, pacifico. La Pietra si ferma.

Cosa c'è?, domanda.

Niente, dico, non avevo capito.

Mi soppesa con lo sguardo, poi riprende a leggere: «Per dimostrare che Dio ha il potere di ridare la vita a chi è morto il Profeta raccontò: “Il Signore mi posò sopra un campo che era coperto di ossa e mi domandò: ‘Credi che queste ossa possano rivivere?... Ora chinati su di esse e profetizza: ecco io infonderò in voi lo spirito e vivrete’”. Nella visione, il Profeta ubbidì, ed ecco le ossa si accostarono alle ossa, sopra di esse corsero i nervi, crebbe la carne, si distese la pelle e lo spirito vi entrò ed esse divennero uomini».

Mi avvicino e allungo la testa verso il libro aperto. C'è il disegno di una pianura cosparsa di scheletri candidi e contorti. In fondo, su un massiccio color sangue, Ezechiele piccolissimo. Metto anche intorno a lui i morti di Roma, li dissemino per la pianura, li ricopro con i lenzuoli bianchi, ma Ezechiele profetizza e loro sgusciano da sotto, si rialzano in piedi, si tolgono la polvere di dosso e se ne vanno via.

La Pietra scosta il libro e si alza a prendere il pacchetto di sigarette che ha lasciato sulla scrivania. Mentre il Cotone si infila sotto le coperte, spegne il lume e si addormenta, la Pietra si accende una MS e resta fermo – i pantaloni marrone, il maglione marrone, un avambraccio che attraversa il petto in diagonale, il gomito nel palmo dell'altra mano, la sigaretta portata alla bocca e poi staccata, le dita che toccano piano la guancia, gli occhiali grandi con la montatura nera.

Quando esce dalla camera mi spoglio, indosso il mio pigiama azzurro polvere di maglia derelitta, mi infilo sotto le coperte e spengo anch'io la luce sul comodino.

Ho caldo, scosto lenzuola e coperta, spingo tutto in fondo al letto, abbasso pantaloni e mutande alle caviglie, arrotolo la maglia fino al collo, prendo il fresco dell'aria sulla pelle.

Al buio, nel silenzio attraversato solo dal respiro impercettibile del Cotone, contraggo le mascelle, irrigidisco la gola, spingo lo spasmo nel torace e nell'addome, scosto le braccia dai fianchi e piego i polsi a becco, contorco le gambe ad angolo, le ginocchia puntate in fuori, sento la fame d'aria, sono storpio e morsiato: come ogni notte, da qualche settimana a questa parte, faccio teatro dell'infezione mitica, provando, simulando, con l'immaginazione del tetano che dentro di me si trasforma in corpo.

Poi crollo nel sonno, all'inizio di tutto e a pezzi.